

L'ANALISI

La manifattura Usa non tornerà grande

Giuliano Noci



Benvenuti nel grande circo dei dazi. Biglietti gratuiti, disastri assicurati. La domanda sorge spontanea, anche se ormai sa di retorico lamento: quando finirà questo patetico tiro alla fune tariffario? In tanti se lo chiedono. La verità, ahinoi, è sotto gli occhi di chiunque non porti un cappellino rosso con la scritta “MAGA”: questa sgangherata prova di forza tra Trump e il resto del pianeta ci renderà tutti, allegramente, più poveri.

Semplice logica: viviamo in un mondo dove le catene di fornitura sono globali, intrecciate come spaghetti al dente. Spezzare i flussi di scambio tra le due principali economie mondiali significa, spoiler alert, inceppare la produzione di beni finali su scala globale. Serve un genio per capirlo? Forse no, ma a quanto pare alla Casa Bianca non circolano premi Nobel. E infatti, dai porti cinesi, le merci non partono più. Il traffico è crollato. E noi qui, con il fiato sospeso, a osservare chi tra i due contendenti cederà per primo. Spoiler numero due: sarà Trump. Non per un moto improvviso di razionalità, ma per una cosa molto concreta: l'assenza di un'industria degna di questo nome.

Per comprendere il motivo, basta tornare a una domanda che neanche nei talk show più sonnacchiosi riesce a restare seria: Trump vuole riportare la manifattura negli USA... con chi, esattamente? Il piano del tycoon, più che una strategia industriale, sembra la

trama di una sitcom distopica: applicare dazi per far tornare a casa un'industria svanita da decenni.

Quando normalmente le tariffe si usano per proteggere ciò che ancora esiste, lui le impone per resuscitare qualcosa che ormai sta solo nei libri di storia. E ora guardiamo qualche dato, così giusto per rovinare la festa: negli Usa oggi meno del 2% degli occupati lavora in agricoltura, il 9% nell'industria, il restante 90% è nel settore dei servizi. Il tutto in un contesto di piena occupazione. E secondo la dottrina trumpiana, pure gli immigrati dovrebbero gentilmente farsi da parte. Chi dovrebbe quindi lavorare nelle fabbriche dei sogni? Ma anche se, per assurdo, le braccia ci fossero... dove sono le teste? La regione americana che dovrebbe magicamente tornare a essere la patria dell'industria soffre di un degrado educativo che rende fantascienza qualunque ipotesi di produzione ad alta complessità. Figurarsi produrre semiconduttori, quei cosini complicatissimi senza i quali nulla oggi funziona. Cinquanta miliardi di dollari? Bastano per una sontuosa campagna elettorale, non per ricreare un ecosistema industriale. E se proprio vogliamo completare il quadro tragicomico: anche se ci fossero braccia e cervelli, mancherebbero i capitali. Anzi no, i capitali ci sono, ma non

ci credono più.

L'instabilità decisionale trumpiana – tra minacce, ritiri e colpi di scena – ha reso gli Stati Uniti tutto tranne che un porto sicuro. Più che un ritorno al manifatturiero, stiamo assistendo a una piece teatrale sulla nostalgia. Ma la vera spada di Damocle è nei supermercati. Sì, perché la maggior parte delle importazioni dalla Cina non sono microchip o componenti industriali, bensì prodotti finiti a basso costo: mobili, giochi, plastiche varie. In parole povere: roba da scaffale. L'intera strategia di Walmart, il santuario del consumismo americano, si fonda su una raffinata gestione della supply chain con Pechino. Bloccare questi flussi significa, molto semplicemente, svuotare gli scaffali. E se ci mettiamo pure l'effetto inflattivo che ne consegue, ecco servita la tempesta perfetta per l'americano medio.

Dunque, nei prossimi venti giorni potremmo assistere a uno di questi due adorabili scenari: o i supermercati si svuoteranno come nel peggior incubo sovietico, o i prezzi schizzeranno verso l'alto. E il danno sarà sì per Trump, ma soprattutto per gli americani – quelli veri, quelli che non possono permettersi una bistecca da 40 dollari o un frigorifero connesso a internet. Tutto ciò porterà inevitabilmente Trump a una clamorosa e sgraditissima retromarcia. Quando in realtà la soluzione, udite udite, era interna: ridurre la domanda complessiva, creando le condizioni perché il risparmio interno aumenti rispetto alle esigenze di investimento. Ma perché affrontare un problema con serietà quando puoi combatterlo con i dazi,

una visiera rossa e tanta, tantissima nostalgia?

© RIPRODUZIONE RISERVATA